

# OMELIA PER I FUNERALI DI SUOR NEMESIA MORA

Mons. Franco Giulio Brambilla vescovo di Novara

*Santa Cristina di Borgomanero, 19 luglio 2016*

Carissimi Amici di suor Nemesia,

raccolgo sotto questo nome tutti coloro che l'hanno conosciuta a cominciare da chi ha rapporti stretti di sangue – nipoti e cugini -; poi le sorelle della sua comunità; tutte le persone che in ospedale nel corso degli anni hanno beneficiato anche del carisma delle Suore della Carità di santa Antida Thouret e, infine, tutti gli amici dell'Oftal e dell'Ambulatorio che viene chiamato col suo nome.

Ho voluto essere presente a questo momento di fede, perché dopo una settimana così terribile, dove siamo stati attraversati e messi alla prova da tante immagini di morte, così da arrivare persino a dubitare che ci possa essere ancora un segno di bene nella nostra vita, il Signore ci concede di guardare a una vita che è un segno singolare senza resti, senza ombre, senza smarginature della carità di Dio.

Vorrei che sentissimo questa celebrazione e potessimo dire anche fra un po' di anni "io c'ero", perché quest'oggi diamo l'ultimo saluto nell'Eucaristia del Signore a una sorella che ha fatto diventare tutta la sua vita una trasparenza della carità. In lei non c'è nessuno scarto tra l'intuizione della vita religiosa come l'ha espressa al ritorno a casa di una sera come una normale ragazza di parrocchia, di questa parrocchia. E poi tutta la sua vita religiosa vissuta, consumata, donata sotto il segno della carità.

Dicevo senza ombre, senza resti, senza smarginature, senza possibilità di dire "ma forse, però...". Avrò avuto anche lei il suo carattere: io l'ho conosciuta negli ultimi anni, già sul finire della sua esistenza, ma ancora con i suoi occhi vivaci.

Allora mi sono fatto interrogare per dire un pensiero a voi, da tre aspetti che mi hanno colpito e che rendono la sua vita eloquente. La parola "eloquente" l'ho imparata da papa Francesco, quando la prima volta, parlando a noi vescovi ci disse: «Non dite tante parole, ma sappiate essere eloquenti nei vostri gesti». Oggi possiamo raccogliere dalla vita e dalla morte di... suor Nemesia (stavo per dire santa Nemesia!), tre aspetti dell'eloquenza: l'eloquenza del nome, l'eloquenza dei gesti e l'eloquenza del dolore.

Prima di tutto *l'eloquenza del nome*. Devo dire che prima di arrivare a Novara non avevo mai sentito questo nome. E allora mi sono chiesto: da dove viene questo nome? Come si chiamava? Di battesimo era Maria, Maria Mora. Ma perché allora ha preso questo nome (un tempo alle religiose al momento della prima professione cambiavano il nome, così che fosse il segno della loro vocazione, secondo la dizione antica "nomen est omen", quasi il desiderio e la chiamata della propria vocazione). Ho trovato, cercando su Internet: prima si trova che Nemesia è il nome di un fiore. E poi subito dopo c'è Nemesia Valle, che è dello stesso ordine delle Suore della carità, già beata, e che ha rappresentato forse la tradizione orale per cui si potesse o si dovesse dare a qualcuna delle Suore della Carità il suo nome. È una suora che Giovanni Paolo II ha beatificato, ed è vissuta nella metà dell'800: perde la mamma giovane e ha una vita fra Tortona e Borgaro Torinese. È stata l'angelo della città di Tortona. Leggetene la biografia. Vi citerò alla fine due frasi di questa beata alla quale la nostra suor Nemesia probabilmente si è riferita. Quindi, il suo nome è stato probabilmente già il primo input, il primo slancio della sua vita cristiana, della sua vita consacrata.

Poi c'è un secondo aspetto. *L'eloquenza dei gesti*. Ho scelto due pagine per questa nostra liturgia funebre, perché sono due pagine, anche queste, senza bisogno di commento del Nuovo Testamento: l'inno alla carità della Prima Lettera ai Corinti e la famosa parabola di Matteo 25, la pagina sul Giudizio Universale.

La pagina sul Giudizio Universale rappresenta le due tavole del dittico degli eletti e dei dannati. Il testo dice: "Allora premierà quelli che saranno alla sua destra. Venite benedetti dal Padre mio e ricevete in eredità il Regno preparato fin dalla creazione del mondo". Bella questa espressione! Chi serve i poveri, chi serve la carità, chi è segno dell'amore incondizionato di Gesù, recupera il disegno di Dio, fin dalla creazione del mondo. Perché "ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere". E qui sono ricordate le opere della carità, le opere della misericordia che sono diventate famose e sono state riproposte quest'anno dal Giubileo della Misericordia. È interessante il dialogo che avviene tra i giusti, da una parte, e il Re-pastore, dall'altra parte. Dice: "Allora i giusti gli risponderanno: Signore quando mai ti abbiamo visto affamato?" Noi chiediamo "Quando mai?": vogliamo fermare il tempo, dire che il gesto che sto facendo è importante, farci vedere, metterci in mostra... E invece il Re risponderà loro: "In verità io vi dico (preferivo la traduzione precedente): "Ogni volta che... l'avete fatto a uno solo di questi miei fratelli piccoli, l'avete fatto a me". "Ogni volta che" è il nostro "Quando mai?". Noi ci domandiamo "Quando mai?" e il Signore ci risponde "Ogni volta che..." è il momento opportuno, è il volto giusto, è la mano da toccare, è il corpo da lavare. È il luogo e il gesto della carità. Noi vogliamo quasi metterci in mostra, metterci su Facebook... Proprio in questi giorni stavo facendo passare questo strumento, per essere in contatto con i giovani. Mi ha colpito quanta gente si mette in mostra: 20-30 pose di se stessi sul proprio sito.

Ecco il modo del cristiano di mettersi in mostra è che "ogni volta che..." è l'occasione opportuna. Questa è l'eloquenza della carità, questo è ciò che Suor Nemesia ha fatto nei trenta interminabili anni in ospedale e poi, quando era venuto meno il tempo perché bisognava andare in pensione, ha saputo che la carità non va mai in pensione, perché il cristiano non conosce la pensione. E allora prima ha fatto molto per gli ammalati e poi ha fondato l'ambulatorio che ho visitato già nei primi anni di Novara, durante la festa di Santa Lucia. Era impressionante perché per andare a vedere suor Nemesia, bisognava superare una coda infinita, interminabile, in cui non si faceva sconti neanche al vescovo. Perché Lei a ciascuno doveva dare una cosa. E io mi sono messo in fila fin quando ha ricevuto anche me. E allora l'ho abbracciata e le ho detto che per me era un segno importante. Comunque io ci sarei stato per lei.

E a questo proposito devo fare un appello: non lasciamo cadere l'eredità di suor Nemesia. Non solo per la città di Novara, ma anche per il significato che lei ha avuto per tutti: per coloro che sono andati a Lourdes, per l'Oftal, perché nel modo con cui noi trattiamo il malato nello stesso modo noi saremo considerati dal Signore. È una carità senza resto, dicevo, senza sottintesi, senza secondi fini. Mi spiacerrebbe che il fatto che abbiamo celebrato il funerale qui e non a Novara non ha consentito di rendere possibile a migliaia e migliaia di persone che sono passate a prendere pannolini, biberon, latte per bambini. Erano persone di tutti i colori, e Lei non chiedeva di che religione, di che partito, di che sensibilità erano, se erano bianchi o neri e rossi: questa è la carità senza resto.

Noi salutiamo una sorella... ma è significativo che sia una sorella, perché questo è uno degli elementi del genio femminile. Non c'è bisogno di spiegarlo, perché lo capiamo. Non ha neppure l'ansia del genio femminile moderno, tipico soprattutto delle nostre mamme, che ci vogliono così bene da soffocarci. Questo amore è libero e forse per questo è collegato alla vita religiosa, alla vita consacrata: perché non vuole neanche il contraccambio, non vuole neppure il ritorno.

E poi l'ultima cosa misteriosa: *l'eloquenza del dolore*. Suor Nemesia manca da Novara da oltre un anno. Se ne è andata, voleva tornare indietro, ma dopo che aveva fatto questi ultimi

mesi, ha capito che doveva darsi fino all'ultimo respiro. Abbiamo sentito la testimonianza: non pensavo che per morire bisognasse soffrire così tanto! Non ha voluto soltanto essere un segno dell'amore e della carità di Dio per i suoi malati, ma ha voluto condividere anche l'essere malati, in un tempo interminabile di calvario e di sofferenza. E questo è il segno ancora più grande e lo ha offerto per noi. Pensate alla sua ultima settimana di vita. Sembrava già alla fine domenica l'altra. Ha vissuto l'ultima settimana, mentre nel mondo stava succedendo quel che abbiamo sentito e visto nei giorni scorsi. Ed è un segno grande questo che ella ci lascia.

Allora, affiderei Suor Nemesia al vostro ricordo così: mi piacerebbe che un domani potessimo dire: "abbiamo partecipato al funerale di una santa". Ma non è molto importante questo, perché non si è santi perché la Chiesa lo riconosce, ma la Chiesa lo riconosce perché si è santi. E allora vi leggo l'espressione di suor Nemesia Valle, che si applica senza resto alla nostra suor Nemesia Mora: «aveva molto amato e "l'amore donato", diceva, "è la sola cosa che rimane", quell'amore la porterà alla beatificazione e "la santità non consiste nel fare molte cose e nel farne di grandi, ma nel fare ciò che Dio chiede a noi, con pazienza, con amore, donando noi stesse a Lui, soprattutto con la fedeltà al proprio dovere, frutto di grande amore. Santo è chi si consuma, al proprio posto ogni giorno, per il Signore"».

Probabilmente noi diciamo che queste espressioni sono solo di retorica ecclesiastica. Invece non sono retorica, perché per suor Nemesia sono senza resto, un segno trasparente di santità e di carità.

**+ Franco Giulio Brambilla**  
**Vescovo di Novara**